



## Ancora sull'autonomia della politica in Machiavelli: Alcune riflessioni

di

PIETRO SECCHI

Le presenti pagine nascono dalla lettura del libro di Andrea Suggi, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, pubblicato per i tipi di ETS, nel 2019. Questo breve ma estremamente incisivo volume si inserisce in un fervore della critica machiavelliana che fra il cinquecentenario della pubblicazione del *Principe*, il 2013, e quello dei *Discorsi*, il 2017, pare crescere sempre di più, tanto nel desiderio di riconoscere, in una veste più autentica, i tratti essenziali del suo pensiero e della sua personalità, al di là di ormai stanchi *cliché*, quanto nell'acribia e nel coraggio di tornare sui punti cardine, sulle vere e proprie *cruces* ermeneutiche. Si segnalano, con il primo obiettivo, fra gli altri, i libri di Alberto Asor Rosa<sup>1</sup>, Maurizio Viroli<sup>2</sup>, Marcello Simonetta<sup>3</sup>; vi sono poi, più orientati nel secondo senso, ciascuno in accordo con le sue specificità, il libro-intervista di Gennaro Sasso, curato da Antonio Gnoli<sup>4</sup>, che, al di là della forma agile e peculiare con la quale si presenta, torna su alcuni nuclei teorico-politici decisivi, quali ad esempio il tema del conflitto e la specifica declinazione che si conferisce al concetto di "peccato",

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>2</sup> Cfr. M. Viroli, *La redenzione dell'Italia. Saggio sul "Principe di Machiavelli"*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>3</sup> M. Simonetta, *Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici (e un'amante)*, Rizzoli, Milano 2020.

<sup>4</sup> A. Gnoli-G. Sasso, *Gli inetti e i corrotti. Conversazioni su Machiavelli*, Bompiani, Milano 2013.

e l'ultima monografia di Michele Ciliberto<sup>5</sup> (cui si deve anche la ristampa dell'edizione degli *Opera Omnia* curata da Mario Martelli nel 1971), che mira a delinearne il personaggio in tutta la sua brillantezza ed assoluta peculiarità all'interno del mondo dell'umanesimo fiorentino, il lavoro di Carlo Ginzburg<sup>6</sup>, che include un saggio anche sul manoscritto dei *Ghiribizzi al Soderini*, nonché il recentissimo studio di John P. McCormick<sup>7</sup> che indugia sul concetto di potere e sulla dicotomia fra il popolo e le *élites*. Non si possono, infine, non richiamare – susciteranno un vivissimo dibattito – gli studi ancora *in fieri* di Gaetano Lettieri<sup>8</sup>, sia su alcuni dati materiali e biografici relativi all'ultimo Machiavelli, sia sulla presenza cospicua e determinante di fonti bibliche nella sua opera.

Il testo di Suggi è da annoverare sicuramente tra i contributi con un taglio più tecnico e specifico. Si pone con estrema forza, sia retorica sia concettuale, un dilemma talmente consumato e dibattuto che riproporlo potrebbe apparire pleonastico, per non dire stucchevole, oppure, come è invece nell'opinione di chi scrive, assolutamente ineludibile. E senza dubbio, perché è chiaro che qualsiasi discorso sul Segretario, che non continui a macerare rileggendo ogni opera, epistolario compreso ovviamente, per tornare ossessivamente sulla possibilità dell'agire politico, se si vuole, della virtù, la quale però è un che sempre da definire<sup>9</sup>, sarebbe semplicemente un non-discorso. Così Suggi non esita e mostra fin da subito una lacerazione che travaglia costantemente e, in ultima istanza, indebolisce o comunque lascia ferito e falcidiato l'anelito ultimo, la fiducia nella capacità di trasformare e ritrasformare le condizioni date. Va da sé che un anelito ferito e falcidiato, non è meno anelito e non è meno forte. È opportuno partire proprio dalle parole dell'autore, archetipiche: «Una contraddizione attraversa tutta l'opera di Machiavelli, quella tra la appassionata rivendicazione di un potere di iniziativa proprio della politica e la concezione della natura umana come immutabile, tale da costringere gli uomini ad agire sempre e soltanto nel modo in cui

<sup>5</sup> Cfr. M. Ciliberto, *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>6</sup> C. Ginzburg, *Nondimanco: Machiavelli, Pascal*, Adelphi, Milano 2018.

<sup>7</sup> J. P. McCormick, *Democrazia machiavelliana. Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*, trad. it. di A. Carocci, Viella, Roma 2021.

<sup>8</sup> Cfr. G. Lettieri, *Nove tesi sull'ultimo Machiavelli*, «Humanitas» 72 (2017), pp. 1034-1089.

<sup>9</sup> Ginzburg, a riguardo, cita Croce che, riferendosi in senso più ampio anche alla morale, parla di una «questione che forse non si chiuderà mai». cfr. C. Ginzburg, *Nondimanco*, cit., p. 31.

essa li obbliga»<sup>10</sup>. I luoghi da esaminare sarebbero innumerevoli e, si potrebbe dire, pressoché incircoscribibili, ad alcuni si farà giocoforza riferimento, per cui Suggi, sulla scia delle estese riflessioni di Sasso, opta per i due *loci classici*: i *Ghiribizzi* al Soderini, scritti fra il 13 e il 21 settembre 1506, una «responsiva», quasi certamente non spedita, al nipote del gonfaloniere perpetuo, Giovan Battista, da un lato; il celeberrimo venticinquesimo capitolo del *Principe*, del 1513, segnato, sempre secondo Sasso, da una quasi incredibile fallacia argomentativa<sup>11</sup>.

Immutabilità della natura umana, in primo luogo, uniformità della storia, si deve aggiungere, perché entrambe, se assunte come assolute, minano non soltanto la prassi, bensì la pensabilità stessa dell'autonomia della politica. Ed è particolarmente rilevante non invertire la relazione genetica. Perché, per Machiavelli, è impossibile, ingenuo, se non addirittura arrogante, pensare i molti come derivazione necessaria dall'Uno (sarà decisivo mettere a fuoco la relazione con la filosofia, in senso tecnico). È la storia ad essere il prodotto degli individui, delle loro inclinazioni, dei loro desideri, delle loro passioni e non viceversa, perché la storia null'altro sarà mai se non una plurale, spesso resistente alla comprensione (Guicciardini non è così lontano come si crede), successione di vicende che non sottendono né un'essenza né un fine (il giogo della fortuna è il giogo del caso, del rischio, dell'imminenza della catastrofe). Ma si prenda l'avvio dai *Ghiribizzi*. Il momento psicologico è fra i più duri, *ante res perditas*. Si è assistito alla caduta rovinosa, e in fondo giusta e meritata, di Cesare Borgia. Benché questi, infatti, possa apparire come il modello (ma è possibile imitare?) per coloro che abbiano acquisito il principato grazie alla fortuna e benché abbia messo in atto, di volta in volta, tutto ciò che era necessario per mantenerlo ed accrescerlo, dando così l'impressione di possedere la fondamentale capacità di «prevedere le cose discosto»<sup>12</sup>, sì da favorire il bene ed opporsi per tempo al male, ha appena commesso un errore fatale. Ha acconsentito, infatti, all'elezione di Giulio II, illudendosi che «e' benefizi nuovi facciano dimenticare

---

<sup>10</sup> A. Suggi, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, ETS, Pisa 2019, p. 55.

<sup>11</sup> Cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, vol. I, *Il pensiero politico*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 428-433.

<sup>12</sup> N. Machiavelli, *Lettere*, 205, in Id., *Tutte le opere*, secondo l'edizione di Mario Martelli (1971), a cura di M. Ciliberto, coordinamento di P. D. Accendere, Bompiani, Milano 2018 p. 2831.

le iniurie vecchie»<sup>13</sup>. Al cospetto del duca Valentino, che pur aveva «l'animo grande e l'intenzione alta»<sup>14</sup>, tutto crolla per Machiavelli. Nessuno, realmente, può leggere continuamente e senza sbagliare mai le situazioni, perché prima o poi, nonostante gli sforzi estremi dei più accorti e intelligenti, le contingenze si rivelano refrattarie, ostili o inaccettabili alla nostra natura. Viene meno il riscontro fra il modo di agire e le circostanze, il criterio più forte elaborato nei *Ghiribizzi*, e allora non c'è scampo. Ecco perché persone che si comportano nella stessa maniera possono conseguire risultati opposti o, al contrario, persone che si comportano in maniera opposta possono conseguire gli stessi risultati. Si legge:

Io credo che, come la Natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nascie che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa. Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono ad votum e suoi desiderii, et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose<sup>15</sup>.

E ancora:

Ma, perché e tempi et le cose universalmente et particolarmente si mutano spesso, et li huomini non mutano le loro fantasie né e loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista. Et veramente, chi fussi tanto savio che conoscessi e tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna o e' si guarderebbe sempre da la trista, et verrebbe ad essere vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fati. Ma, perché di questi savi non si truova, havendo li huomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la Fortuna varia et comanda ad li huomini, et tiègli sotto el giogo suo<sup>16</sup>.

Se quel che conta di più non è che gli uomini abbiano la vista corta – per ovviare a questo vi sarebbe l'educazione, un tema costitutivo, per esempio, per Ciliberto, ma permanentemente da assicurare nella

<sup>13</sup> N. Machiavelli, *Principe*, VII, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 831.

<sup>14</sup> Ivi, p. 830.

<sup>15</sup> N. Machiavelli, *Lettere*, 116, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 2700.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 2700-2701.

sua mera possibilità – bensì che non possano «comandare alla natura loro», da dove nasce il biasimo per Cesare? Perché non è soltanto uno degli *exempla*, o per meglio dire, dei trofei della fortuna, *imperator mundi*, per citare uno dei più famosi *carmina burana*? Siamo al cuore del dissidio, della tensione, della contraddizione come sostiene Suggi. Sasso la legge come scaturigine iterativa e progressiva del *Principe*, una vera lotta corpo a corpo fra consapevolezza e volontà<sup>17</sup>. Per il momento, tuttavia, è importante insistere sull'immutabilità della natura umana. È palesata spesso, dagli occhi dell'uomo fra gli uomini, che ha letto sì gli antichi, ma che soprattutto ha vissuto e osservato con una attenzione maniacale, con l'idea mai abbandonata, di assommare elementi per formulare un giudizio politico proficuo. Un'idea spesso colpita, fustigata, anche umiliata da chi si è rifiutato di servirsi del suo contributo. Perché sempre gli uomini hanno agito allo stesso modo, «ingrati, volubili, simulatori»<sup>18</sup>, più rispettosi del timore che dell'amore, più pronti a dimenticare «la morte del padre che la perdita del patrimonio»<sup>19</sup>, soliti annoiarsi nel bene e dolersi nel male, incapaci di fare alcunché di buono, se non per necessità. E di più, vili, irresoluti, schiavi di una natura che non sa essere né completamente buona, né completamente cattiva, che fa scegliere loro «certe vie del mezzo che sono dannosissime»<sup>20</sup>. Sono nondimeno ambiziosi, tanto da pretendere ostinatamente tutto quel che possono acquistare e al tempo stesso ciechi (hanno «la vista corta», si diceva, appunto), tanto da non saper valutare i propri limiti. E della propria caduta, meschinamente, si pensi ai principi italiani che hanno perduto i loro domini, tutto incolpano fuorché loro stessi. Eppure, se non è dato «comandare alla natura», che cos'altro avrebbero potuto e potrebbero fare? Pomponazzi, nelle parole di Suggi, è filosofo più ferreo, impietoso nel senso dell'ineludibilità della logica, e, forse, anche più sereno di Machiavelli (seppur ne adombri un certo nichilismo)<sup>21</sup>. In lui, rinascono, infatti, i lineamenti limpidi del filosofo greco, che, nel reale tutto, riconosce un ordine tanto rigoroso quanto non celato. Ogni ente, ogni fenomeno vi si iscrive e vi si colloca, in una dottrina dei

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 414.

<sup>18</sup> N. Machiavelli, *Principe*, XVII, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 865.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I 26, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 380.

<sup>21</sup> Cfr. A. Suggi, *op. cit.*, p. II.

principi rispetto alla quale non v'è alternativa. È esattamente questa consapevolezza, però, che mette al riparo da ogni egoismo. Il filosofo che vede è anche saggio, l'ordine che è ragione, *ipso facto*, è anche irrefutabile, l'uomo che diventa filosofo, se non felice, può essere, per lo meno, sereno. Machiavelli non può squadernare al saggio un ordine di questo genere, che sia accessibile all'occhio dell'anima o all'intelletto agente. Per il Segretario, ed è un punto decisivo, l'unica necessità è la non necessità e, dunque, lo stato d'animo non può che derivare dalla concretezza, mutevole e, ad ogni modo, puntiforme. E visto il fallimento, precoce o tardo, del "riscontro", in fondo, l'uomo, se si leggono con l'opportuna inflessibilità i *Ghiribizzi* e la seconda metà del venticinquesimo capitolo del *Principe*, di cui si parlerà a breve, non può che essere meschino. Da dove allora, l'esortazione continua all'analisi, il tarlo martellante dell'"occasione", l'elogio della prudenza, l'indicazione, *extrema ratio*, dell'educazione? Da dove, in altri termini, *ante e post res perditas*, la costruzione della politica? Suggi parla di una volontà pervicace di non arrendersi, a costo della petizione di principio, «perché il nostro libero arbitrio non sia spento»<sup>22</sup>. Eccoci, allora, al *Principe*. Il Nostro, con il ritorno dei Medici a Firenze, ha perso il suo ruolo il 7 novembre 1512. Un anno dopo, è coinvolto nella fallita congiura di Pietro Paolo Boscolo, è arrestato e perfino torturato. Liberato in marzo, per lui si aprono le porte dell'esilio a Sant'Andrea in Percussina. Se prima la politica è sempre stata inseparabile dal "fare", non esiste Machiavelli senza le legazioni, ora è costretta a tornare sui propri fondamenti, e svelare radici, connessioni teoriche, tentativi, persino spiragli. Altro Machiavelli non sa fare, altro non vuole. Firenze diventa un principato (nel 1514 gli Otto di Pratica sostituiscono i Dieci di Balìa). Principe o duca di Urbino diventa anche Lorenzo de' Medici il Giovane, cui ci si rivolge. E il principato è dunque il problema da analizzare, non come apologia o come sua semplice fenomenologia; piuttosto, come opzione ultima, seguita alla crisi della repubblica. È per questo che i primi diciotto capitoli dei *Discorsi*, composti o concepiti necessariamente negli stessi mesi, aprono l'orizzonte teorico del *Principe*. Tenere un principato nuovo, con i mezzi ordinari, è cosa nota, si rivela impossibile, «perché in ogni città si trovano questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il popolo desidera non essere comandato né oppresso dai grandi, e li grandi

<sup>22</sup> *Ibidem*. Per la citazione machiavelliana, si veda *Principe*, XXV, in N. Machiavelli, *Tutte le opere*, cit., p. 897.

desiderano comandare e opprimere el populo»<sup>23</sup>. E se è vero che è consigliabile cercare di «assicurarsi de' grandi»<sup>24</sup>, perché son pochi, e che nessun principe può salvarsi, a meno di non avere «el populo amico»<sup>25</sup>, è altrettanto vero che questo equilibrio, nel costitutivo squilibrio delle cose umane che di necessità o «salghino» o «scendino»<sup>26</sup> è, nella migliore delle ipotesi, effimero. Il *Principe* è, pertanto, non un banale, inutile, progetto della virtù; è un progetto della «virtù straordinaria»<sup>27</sup>, di una virtù, in grado di leggere i tempi e le persone, gli amici e i nemici, interni ed esterni, di muoversi e adattarsi. Un atto volontaristico? Troppo vago. Una pazzia, ci dice Ciliberto, intendendo il rifiuto che la consequenzialità richiederebbe. Una contraddizione? Quel che è certo è che il ventinovesimo vuole rovesciare (per intero, vi riesce?) la prospettiva dei *Ghiribizzi*: «Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi»<sup>28</sup>. E ancora: «E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle»<sup>29</sup>. Qui Sasso, si diceva, individua una momentanea eppur innegabile fallacia. La fortuna ostenta il suo impero, già dimezzato, soltanto là dove non vi sia virtù vera, totale «ordinata a resisterle». Il che significa che se la virtù non decadde dalla sua pienezza e dal suo vero essere, dovrebbe essere totalmente padrona della vita degli uomini. Ma qual è la causa di questa incompletezza? È viltà, ignavia, pigrizia, o è un limite intrinseco? Machiavelli non indaga. Non indaga perché è nell'*impasse* fra la volontà, che gli addita il primo motivo, e la consapevolezza, che continua a porgli innanzi il secondo. La questione non si risolve, senonché nel giro di poche righe si ritrova la lucidità smarrita e tornano imperiosi i *Ghiribizzi*: «Né si truova

---

<sup>23</sup> N. Machiavelli, *Principe*, IX, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 837.

<sup>24</sup> Ivi, XXIV, p. 837.

<sup>25</sup> Ivi, IX, p. 839.

<sup>26</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I 6, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 330; cfr. anche Id., *Istorie fiorentine*, V 1, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 1911.

<sup>27</sup> Cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 421.

<sup>28</sup> N. Machiavelli, *Principe*, XXV, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 897.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 897-898.

uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo; sì perché non si può deviare da quello che la natura lo inclina; sì etiam perché, avendo sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina; ché se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe di fortuna»<sup>30</sup>.

Si ferma qui, Machiavelli? Non secondo Sasso, non secondo Suggi. Il ricorso al paragone della fortuna con la donna, quasi una trasfigurazione metodologica, e il rovesciamento ingiustificato, se non da un punto di vista etico – sull'etica ha scritto parole importanti Viroli<sup>31</sup> – del ventiseiesimo capitolo, “tengono”, certo, molto poco. Tradiscono, però, la forza vera della politica, che non è altro che antropologia. L'uomo non si arrende comunque, neppure di fronte all'imperativo della sua stessa ragione. Si è al cospetto, lo si diceva, di un dilemma e di un esito determinanti, e non soltanto, anzi paradossalmente, in misura minore, a livello storico o storiografico.

L'ipotesi che in questa sede si ha intenzione di proporre è che la contraddizione non vi sia, che la si possa ridurre ad una difficoltà, drammatica, ad un dissidio, ma che l'autonomia della politica sia fondata anche da un punto di vista teoretico. A tal fine si sollevano due interrogativi: 1) la natura umana è davvero immutabile? 2) la natura umana è conoscibile?

Suggi sostiene che Machiavelli non è Pomponazzi e non è piaggeria, se si ricorre di nuovo all'aiuto di Sasso. Questi vede, in particolare, un'irriducibilità rispetto a Polibio, al famoso sesto libro delle *Storie*: «Machiavelli aveva osservato che “nacquero queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini”; e, per conseguenza il “cerchio” nel quale le repubbliche “girano” gli era apparso determinato assai più da un'inclinazione che una necessità inderogabile, dalla *physeos anagke* che, in Polibio, con assoluto rigore determina il corso dei governi»<sup>32</sup>. E successivamente precisa: «Uniformità, dunque, non assolutezza, inevitabile e necessaria»<sup>33</sup>. Che cos'è immutabile, dun-

<sup>30</sup> Ivi, p. 899.

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, n. 2.

<sup>32</sup> G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 484.

<sup>33</sup> *Ibidem*. Si veda anche E. Garin, *Machiavelli e Polibio*, in Id., *Interpretazioni del Rinascimento*, 2 voll., a cura di M. Ciliberto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 353-367, p. 362: «Si ha cioè chiara l'impressione che la necessità della natura sia nel pensiero di Machiavelli ben ferma, e che investa le vicende degli uomini costituendo un fondo di leggi immutabili, mentre la storia attraverso il variabile

que? Le inclinazioni, senza dubbio, i temperamenti, mai i singoli atti. Che gli uomini agiscano sempre allo stesso modo significa semplicemente che agiscano mossi dalle stesse caratteristiche “biologiche”, queste sì, immutabili!, sovente messe in luce con un sorriso amaro; non significa mai che gli uomini vivano come nel grande anno stoico. Ciliberto evidenzia un passo del prologo della *Clizia*: «Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora»<sup>34</sup>. Ebbene, quale sia l'efficacia dell'intervento sull'inclinazione implicherebbe la discussione sull'introduzione delle religioni, sull'acquisizione della prudenza e dell'educazione, che non è possibile condurre nel presente lavoro. Indubbio è, però, che nessuna inclinazione implichi impossibilità logica dell'alternativa. Il lettore si accontenti di questo, nella speranza di chi scrive, nell'ambito dei ragionamenti articolati. La risposta al secondo quesito deve essere più complessa e, quindi, dettagliata. Si è già detto che, per Machiavelli, l'unica necessità è la non-necessità. Si è detto anche dirimente chiarire il suo atteggiamento nei confronti della filosofia, intesa come disciplina in senso tecnico. Il Segretario, certamente non un *naïf*, si proclama, anche con un malcelato orgoglio, molto distante dalla filosofia, dalla convinzione di poter cogliere, addirittura per via infallibilmente deduttiva, la struttura dell'essere. Nell'*incipit* dei *Discorsi*, annuncia di esporre quanto sa e quanto ha imparato «per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo»<sup>35</sup>. Nella dedica a Clemente VII delle *Istorie fiorentine*, analogamente, scrive: «Io ho usata tutta quella diligenza e arte che mi è stata dalla natura e dalla esperienza prestata»<sup>36</sup>. Nel cinquantaseiesimo capitolo dei *Discorsi*, infine, è Suggi a sottolinearlo, la polemica si fa esplicita e si irridono quei filosofi che pensano «questo aere pieno di intelligenze»<sup>37</sup>. Che cosa si può conoscere? Poco, in realtà, molto

---

apparire dovrebbe aprire l'accesso all'azione politica». Sul ruolo di Machiavelli nella vicenda biografica e intellettuale di Garin, nonché sullo stretto legame proprio con gli studi di Sasso, è essenziale F. Bausi, *Tra politica e storia. Machiavelli e Guicciardini nella riflessione di Garin*, in O. Catanorchi-V. Lepri (eds.), *Eugenio Garin dal Rinascimento all'illuminismo*, Atti del Convegno, Firenze 6-8 marzo 2009, premessa di M. Ciliberto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 125-155.

<sup>34</sup> N. Machiavelli, *Clizia*, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 2280.

<sup>35</sup> N. Machiavelli, *Discorsi*, I proem., in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 305.

<sup>36</sup> N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I proem., in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 1677.

<sup>37</sup> A. Suggi, *op. cit.*, p. 16.

poco. Quel che si osserva e che è spesso insufficiente. E se si calca sulla doverosità dell'imitazione è più per lo sdegno della miseria presente, ormai lasciato libero di esprimersi, che non per la sua effettiva praticabilità. Se la storia, infatti, non è uniforme nell'accezione di cui si è detto, essa è impossibile. Se lo è, è da sempre presente e, di conseguenza tautologica. Scrive Sasso: «Nel suo significato profondo [il naturalismo di Machiavelli], è tuttavia non uno schema metafisico, ma, come si diceva, un limite di comprensione storica e critica»<sup>38</sup>. Negando, senza nessuna liceità di equivoci, la possibilità di un'ontologia, si nega altresì la possibilità di una conoscenza dell'essenza della natura umana, sia essa determinata o indeterminata. Il riferimento a Pico della Mirandola naturalmente non è casuale. Il suo uomo-camaleonte è tale solo perché l'Uno è nei molti – ha meditato a fondo soprattutto il *Filebo*, oltre a Proclo – e tutto è in tutto, «scilicet suo modo»<sup>39</sup>. Per Machiavelli questo è impossibile. Impossibile è allora anche parlare della natura umana in termini dogmatici. Si suggerisce, *ergo*, che, piuttosto che alla teoria del *clinamen* di Lucrezio, riportata in *auge* da Alison Brown<sup>40</sup>, forte della certezza che il nostro autore abbia trascritto un manoscritto del *De rerum natura*, la fonte della sua posizione “anti-filosofica”, sia il probabilismo di Cicerone. Lucrezio interessa al livello della ricostruzione dell'origine delle civiltà, non assolutamente come fisico. Troppo alta e incrollabile è la sua idea della ragione e della sua potenza. Se Machiavelli la condividesse, la «virtù straordinaria» potrebbe divenire, con pochi sforzi, ordinaria. Cicerone invece apre la strada. È uomo di politica, vissuta e pensata, è uomo passato per alterne vicende subitamente capovolte, è uomo appassionato, che nelle difficoltà teoretiche ed epistemologiche ha mostrato una via. Non vi sono concordanze letterali, con gli *Academica* o con le *Tusculanae disputationes*, testi, peraltro onnipresenti fra XV e XVI secolo. Ci si soffermi ugualmente su alcuni passi. Il ventunesimo capitolo del *Principe*, per esempio: «Né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di averli a prenderli tutti dubbii; perché si trova questo nell'ordine delle cose,

<sup>38</sup> G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 557.

<sup>39</sup> G. Pico della Mirandola, *Syncretism in the West: Pico's 900 Theses (1486). The Evolution of Traditional Religious and Philosophical Systems*, with Text, Translation and Commentary by S. A. Farmer, Arizona Board of Regents for Arizona State University, Tempe (AZ) 1999, p. 320.

<sup>40</sup> Cfr. A. Brown, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Carocci, Roma 2013, p. 81.

che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti e pigliare il meno tristo per buono»<sup>41</sup>. Pare di trovarsi dinnanzi, ci si perdoni, alle regole per la morale provvisoria di Descartes. Ancora, il sesto capitolo del primo libro dei *Discorsi*: «E però, in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, a pigliare quello per migliore partito: perché tutto netto, tutto senza sospetto non si truova mai»<sup>42</sup>. Sulla scorta di queste insuperabili incertezza ed approssimazione, al secondo quesito non si può che rispondere con un no. Nulla, d'improvviso, è risolto, è fin troppo palese. Riuscire a leggere gli eventi, prevenirli, saper calibrare allo scopo le differenti scelte resta impresa durissima, «straordinaria». Le difficoltà e il dissidio non svaniscono. Là dove non v'è conoscenza assertiva, tuttavia, non può esserci impossibilità (almeno per quel che cade nella sfera degli strumenti di cui disponiamo); non può esservi, quindi, in modo cogente, immutabilità della natura umana. Per questo, la contraddizione, nell'opinione di chi scrive, non sussiste. Sospeso fra l'inconoscibilità di sé e l'inconoscibilità dell'essere o del mondo, l'uomo è pur costretto a vivere e ad agire. Ve lo spinge, fino allo stremo delle forze, Machiavelli. Ed ecco, finalmente, germogliare l'autonomia della politica (ecco il biasimo per Cesare Borgia!), figlia della parzialità e della debolezza della nostra esperienza, ma anche madre sempre pregna della sua speranza.

Liceo Classico Statale F. Vivona, Roma  
[pietro.secchi74@gmail.com](mailto:pietro.secchi74@gmail.com)

---

<sup>41</sup> N. Machiavelli, *Principe*, XXI, in Id., *Tutte le opere*, cit., p. 890.

<sup>42</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I 6, in Id., *Tutte le opere*, cit., pp. 328-329.

